

Confapi, workshop su cooperazione e sviluppo in Iraq

È previsto oggi, dalle 9.15, il workshop "Gli strumenti della cooperazione Italiana allo sviluppo, Iraq - Linea di Credito di Aiuto per agricoltura ed irrigazione", che si terrà all'auditorium di Confapi pmi Modena, nella sede di via Pasolini, 15. Interverranno, tra gli altri, Massimo Bellelli, ministro plenipotenziario, coordinatore Task Force Iraq Ministero Affari Esteri, Dino Piacentini e Massimo Fogliani, presidente e direttore di Confapi pmi Modena.

Dall'Imu quasi 10 milioni, altri 3 dall'Irpef

Continua la discussione sul bilancio in vista del consiglio di lunedì. Pd spaccato sulle prime proposte



L'assessore al bilancio Alvaro Colombo al fianco del sindaco Giorgio Pighi

di Davide Berti

Non è stata proprio una passeggiata di salute la riunione tra il gruppo consigliere del Pd e la giunta con all'ordine del giorno il bilancio. E non sarà una formalità nemmeno il consiglio comunale di lunedì prossimo, quando il Pd e i suoi assessori saranno sotto il fuoco incrociato dell'opposizione dopo la richiesta, accolta, di Davide Torrini (Udc) di dedicare un'intera seduta alle scelte che l'amministrazione sta per compiere su quello che si annuncia essere il bilancio più complicato della storia del Comune. Epocale, così lo definiscono tra i corridoi del Pd. Il problema è arrivare ad una sintesi prima di lunedì è impossibile, trovare mediazioni anche solo sulle proposte lanciate da Torrini in tema di esternalizzazioni sarà complicato, e la giunta rischia di andare in consiglio senza dare nemmeno una cifra.

L'unica certezza è quella dei 24 milioni di tagli, destinata a salire almeno fino a 25 milioni. Come si recupereranno? Metà dalle entrate, metà dalle uscite. Qui si aprono due discussioni: come applicare le leve fiscali a disposizione del Comu-

ne per arrivare fino a oltre 12 milioni di euro e come tagliare la spesa per risparmiare altrettanti soldi. Se la prima strada ha un unico inconveniente, ovvero il consenso tra i cittadini, la seconda, quella della ridisegnazione della spesa, ha un problema di cambio drastico di scelte nella strategia del Comune.

Ma partiamo dalle tasse che riguarderanno in prima persona i cittadini. Due i capitoli: Imu, la nuova Ici sulle abitazioni, e l'Irpef. Entrambe le leve fiscali in possesso del Comune saranno applicate, come una sorta di piccola patrimoniale. Ma in misura diversa. L'Imu, sui 12 milioni e mezzo circa che si dovranno raccogliere, peserà in una misura di poco inferiore all'ottanta per cento (10 milioni), mentre con l'Irpef si raccoglierà il restante venti per cento (3 milioni). Almeno è questa la proposta intavolata da Colombo sulla quale si sta discutendo e rispetto

alla quale il Pd cercherà di cucire un documento entro lunedì, quando dovrà presentarsi in consiglio cercando di ostentare un minimo di sicurezza.

Incidere in questo modo sui cittadini significa chiedere 150 euro ad ognuna delle 84mila famiglie modenesi. Non è un calcolo che serve a chiarire come la manovra si ripercuoterà sulle tasche dei modenesi dal momento che terrà conto dei redditi, ma serve a dare la giusta dimensione del provvedimento.

Discorso diverso per i tagli ai singoli assessorati. Persistono i due fronti in giunta e diversi assessori scalpitano sul fatto che sarà impossibile ad una entità di tagli così elevata: Marino, Alperoli, Querzè e Maletti non nascondo le loro perplessità. È soprattutto il settore istruzione quello che si cerca di analizzare maggiormente, dove però l'assessore ha già detto chiaramente come la pensa: «Esternalizzazione non può essere una parola che si butta sul piatto - ci aveva detto qualche giorno fa - ma va motivata con un piano economico che tenga conto del fatto che il Comune ha il dovere di garantire il controllo di qualità su queste strutture». Un ragionamento politico che deve trovare riscontro col portafoglio e che sarà aggiornato alla giunta di lunedì mattina, decisiva per avere una linea comune nel pomeriggio di consiglio. E di questi tempi non è un'impresa facile.

«Vogliamo lo Statuto delle imprese»

«Avremo così i giusti riconoscimenti di micro e piccole aziende». Proposto il marchio "Made in Modena" agroalimentare

Un marchio "made in Modena" per identificare i prodotti agroalimentari: aceto balsamico, vini, salumi, tortellini. È una delle idee lanciate ieri sera dal gruppo consiliare Pdl di Modena, in occasione del convegno sul tema "La crisi economica globale e territoriale" alla Camera di Commercio. Ospiti del dibattito due rappresentanti del mondo imprenditoriale modenese. Erio Luigi Munari, presidente di Lapam, che chiede l'aiuto della "politica" per ripartire economicamente, e un ottimista Pietro Ferrari, capo degli industriali modenesi, che sottolinea la capacità esportativa della provincia e rimarca l'aumento occupazionale di quelle attività che gli «italiani non vogliono più svolgere». Non sono mancati innesti di riflessioni sulle infrastrutture, in particolare per ciò che riguarda lo scalo di Marzaglia e la Bretella Campogalliano-Sassuolo «che è in ritardo di 30 anni - chiosa Ferrari - ma che deve essere portata avanti, anche se il tracciato modificato nella prima parte». Tutti d'accordo sulla necessità di guardare al futuro economico e territoriale di Modena e dell'Italia tutta, grazie anche a strumenti legislativi come lo Statuto delle imprese, di cui ha parlato l'onorevole del Pdl Raffaello Vignali, collaboratore dell'ex ministro alle attività produttive Romani. Statuto necessario per allargare compiutamente il concetto di impresa anche alle micro e piccole aziende. Il tema è particolarmente sentito da Munari, rappresentante di parte delle pmi modenesi, il quale afferma: «Dovevamo aspettare la legislazione europea perché ci fosse riconosciuto lo status d'impresa. Il mondo dal 2008 è cambiato in modo repentino. Il nostro modo di reagire ha previsto anche il confronto con le istituzioni per valutare insieme le prospettive di questo territorio che necessita di

un'amministrazione che legifera per contrastare la crisi». Un vero e proprio appello alla politica per ridare visibilità ad un territorio economico, persino studiato dai paesi esteri. «Mentre noi stavamo abbandonando i nostri distretti industriali - ha detto Munari - perché considerati non competitivi, la Francia studiava il nostro modello». Più ottimista il presidente di Confindustria Modena che afferma: «Modena detiene il record mondiale per le esportazioni in Emilia Romagna, che aumentano di oltre il 10% rispetto al 2010. Vorrei far presente che abbiamo circa 6 milioni di immigrati che svolgono lavori ormai rifiutati dagli italiani; per la prima volta l'occupazione è aumentata proprio in questi settori. Pensiamo che un ingegnere laureato avrà difficoltà a lavorare in Italia, ma dimentichiamo che ci sono migliaia di posti di lavoro per professionisti tecnici». Per crescere, dunque, qua-

le migliore leva se non quella della innovazione? Ne è convinto Graziano Pini, assessore all'economia del Comune di Modena e docente di economia, che evidenzia l'esempio di innovazione territoriale più attivo, quale è «Democenter - dice Pini - esempio di sinergie, perché l'innovazione è la parola principe da declinare». Un ultimo spunto è offerto da Pietro Ferrari sulle infrastrutture. «La nostra piattaforma logistica - afferma Ferrari - è inadeguata. Lo scalo di Marzaglia è insufficiente rispetto alle esigenze effettive. La Bretella va avanti, ma ritarda di 30 anni e forse non è più così indispensabile, ma è giusto che vada avanti e finora il lavoro di squadra ha pagato. Riteniamo tuttavia che nella prima parte del tracciato, tra il Brennero e Marzaglia, per utilizzare al meglio la piattaforma si renda necessaria una modifica».

Felicia Buonomo



**ERIO MUNARI
DI LAPAM:**

«Mentre noi stavamo abbandonando i nostri distretti, perché non ritenuti competitivi, i francesi copiavano proprio questo modello»

Ingegneri, il presidente è Augusto Gambuzzi

L'Ordine provinciale ha scelto il successore di Pietro Balugani

L'Ordine degli Ingegneri modenese ha eletto come nuovo presidente Augusto Gambuzzi.

Gambuzzi è stato scelto dal Consiglio direttivo, di cui lui stesso faceva parte e che era in carica dalla fine del 2009.

Da sei anni ininterrottamente quel Consiglio era presieduto da Pietro Balugani, il quale ha però deciso di rimettere il proprio mandato in anticipo rispetto alla scadenza naturale del 2013.

A parte gli impegni di carattere professionale, per lui, dallo scorso giugno, c'è l'oneroso ruolo di sindaco di Zocca.

«Siamo alla vigilia di imminenti decisioni governative sulle cosiddette liberalizzazioni, che riguarderanno in misura importante il mondo delle professioni», ha detto Balugani nel commiato.

«Poiché i miei crescenti impegni non mi consentono più di dedicare al nostro Ordine il tempo adeguato alle sue necessità organizzative, ho ritenuto giusto lasciare spazio a chi potrà garantire un impegno costante e proficuo.

E' stato un grande onore per me ricoprire questo incarico, e posso affermare che lascio un Ordine che, per merito del suo Consiglio, ha lavorato bene e ha ottenuto notevoli risultati per la nostra categoria, il cui apporto rimane imprescindibile per lo sviluppo del Paese».

Da parte sua, all'atto dell'insediamento Gambuzzi ha avuto parole di elogio verso il predecessore: «Desidero ringraziare l'ingegner Balugani per l'ottimo lavoro svolto durante il suo mandato di presidenza,

caratterizzato dalla costante disponibilità e da un profondo impegno personale».

Ora, i punti del programma del neopresidente interessano sia l'organizzazione interna sia i rapporti con le istituzioni, con il mondo del lavoro e della ricerca universitaria.

«L'Ordine si impegnerà sempre più per favorire l'aggiornamento professionale dei propri membri», ha affermato Gambuzzi, «realizzando incontri tematici formativi e conferendo maggiore centralità alle iniziative organizzate dall'associazione Professione Ingegnere, nata proprio a questo scopo».

Poi ecco un tema molto delicato: «Altro obiettivo primario sarà la riapertura del confronto con gli altri Ordini degli Ingegneri dell'Emilia-Romagna, creando i presupposti perché Modena torni a far parte della Federazione regionale, per poter svolgere un'azione più incisiva nei confronti della Regione».

L'ente di viale Aldo Moro a Bologna è infatti uno dei principali interlocutori dei professionisti del settore delle costruzioni e delle grandi opere.

«Riteniamo prioritario», ha aggiunto Gambuzzi, «ottenere una revisione dell'attuale normativa antisismica, che non risponde alle reali esigenze del territorio, non garantisce la messa in sicurezza degli edifici e vanifica le aspettative dei cittadini e delle imprese.

Questo si collega a quanto fatto a livello locale negli ultimi mesi dal nostro Ordine, che ha avviato un tavolo di confronto con gli enti pubblici per giungere a un significativo alleggerimento delle procedure burocratiche in campo edilizio».

Tra gli obiettivi del neopresidente, infine, vi sono un nuovo impulso alle Commissioni tematiche e la messa a disposizione degli iscritti di una postazione lavorativa attrezzata nella sede di Piazzale Boschetti.

Sarà inoltre riservata particolare attenzione alle necessità dei giovani che si avvicinano alla professione, creando un'apposita commissione che si occuperà di preparare i neolaureati in Ingegneria a superare l'esame di Stato.

Nicola Tedeschi



Infrastrutture, incentivi fiscali al vaglio dell'Economia

ROMA

■ Riunione fino a tarda notte per mettere a punto il decreto legge di rilancio delle infrastrutture: una corsa contro il tempo che il ministro Corrado Passera vorrebbe fosse premiata con l'approvazione in Consiglio dei ministri.

Il testo fino a ieri sera era ancora quello anticipato ieri dal Sole 24 Ore, con gli incentivi fiscali al project financing e alle imprese di costruzioni che non riescono a vendere gli appartamenti costruiti.

Ed è proprio il capitolo dei corposi incentivi fiscali predisposti dal ministero di Porta Pia a essere sotto esame del ministero dell'Economia. Il confronto è andato avanti fino a tardi e il pronostico è da 1X2: possibile che il testo passi così, possibile che venga emendato di alcuni degli incentivi, possibile anche che tutto slitti per maturare una riflessione ulteriore. A decidere sarà probabilmente il Consiglio dei ministri: una decisione politica che superi anche le obiezioni dei tecnici.

Il testo delle Infrastrutture è, in effetti, coraggioso dal punto di vista degli incentivi fiscali: un'esenzione Imu per tre anni

sui beni invenduti delle imprese costruttrici (per un costo di 8,4 milioni di euro), l'esenzione Imu anche per gli ex Iacp (150 milioni) da destinare alla manutenzione del patrimonio esistente e agli investimenti futuri, ripristino dell'Iva per la cessione

e la locazione di abitazioni di nuova costruzione dopo cinque anni di mancata vendita e per l'housing sociale in modo che le imprese possano continuare a scaricarla senza doverla restituire allo Stato (47,2 milioni), semplificazione per le procedure del piano nazionale di edilizia abitativa (che accelera la spesa). Da notare che il Governo stima che solo dalla norma sull'Iva si potrebbero liberare risorse investibili per 880 milioni.

Incentivi fiscali anche per il project financing e per la partecipazione dei capitali privati alla realizzazione di infrastrutture. Torna, in particolare, la destinazione alle società di progetto negli investimenti portuali dell'extragettito Iva generato dal traffico dovuto alle nuove opere realizzate. Era la norma che aveva bloccato Tremonti e che di fatto aveva affondato le velleità riformiste del primo decreto infrastrutture.

Si capirà oggi cosa resterà di tutti questi benefici dopo il passaggio al setaccio delle norme del ministero dell'Economia.

G. Sa.*giorgio.santilli@ilsole24ore.com*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN SINTESI

INCENTIVI FISCALI

È un pacchetto corposo: esenzione Imu triennale sui beni invenduti delle imprese costruttrici, esenzione Imu per gli ex Iacp, ripristino dell'Iva cessione e locazione di abitazioni di nuova costruzione dopo 5 anni di mancata vendita

PROJECT FINANCING

Incentivi fiscali anche per il project financing. Torna la destinazione alle società di progetto negli investimenti portuali dell'extragettito Iva generato dal traffico dovuto alle nuove opere realizzate

Per l'Fmi l'Italia è in recessione

Nel 2012 Pil a -2,2%, -0,6 nel 2013 - «Sulla ripresa globale pesa la crisi dell'area euro»

Rossella Bocciarelli

ROMA

Se c'era qualche dubbio sul l'urgenza di misure per la crescita economica in Italia, le nuove previsioni del Fondo monetario internazionale sul nostro Paese hanno provveduto a dissiparlo. L'ultimo outlook annuncia ufficialmente un anno di fermo per l'economia mondiale (il Pil globale crescerà solo del 3,3% a causa della recessione in Eurolandia pari a -0,5% del Pil), ma soprattutto prevede due anni di vacche magre per il nostro Paese e una flessione del prodotto pari al 2,2% del Pil quest'anno, mentre nel 2013 la crescita in Italia sarebbe -0,6 per cento.

La diagnosi dell'organismo di Washington è semplice: tutto il mondo risentirà pesantemente delle crescenti tensioni nell'area dell'euro, connesse alla crisi dei debiti sovrani. I rischi al ribasso sono andati in crescendo nelle ultime settimane, avverte l'outlook del Fondo monetario. Del resto, lo stesso Bollettino di Banca d'Italia, che pure ha presentato due scenari per l'Italia (uno con la recessione a meno 1,5% di Pil quest'anno, una crescita zero per l'anno prossimo, l'altro più mild con una flessione dell'1,2% del prodotto nel 2012 e una ripresa economica pari a +0,8% nel 2013) ha avvertito che in questo momento la nebbia dell'incertezza sui possibili sviluppi della crisi del debito sovrano è estremamente elevata (tanto che la gamma delle previsioni ufficiali e private più recenti sul nostro Paese descrive il 2012 attraverso numeri che oscillano tra una crescita pari a zero e una flessione dell'attività produttiva pari a tre punti del Pil).

Perché c'è questa variabilità così elevata, tale da impedire ai "maghi dei numeri" di formulare una stima prevalente e largamente condivisa? Essenzialmente per due motivi. Da un lato, il rischio tuttora presente che le difficoltà delle banche si traducano in un credit crunch, con conseguenze pensanti sull'economia reale; dall'altro il rischio che non si materializzi tanto presto quel ritorno di fiducia e quella riduzione dei tassi al lunga che manovre di bilancio così ingenti (quattro punti di Pil entro il 2013) meriterebbero, per via della scarsa propensione a decidere rapidamente sul futuro dell'Europa da parte dei policy makers europei. Ebbene, a questa incertezza dell'evoluzione della crisi finanziaria in Eurolandia evidentemente il Fmi attribuisce una ponderazione nettamente più pesante e forse (ma per capirlo davvero occorrerà attendere la presentazione ufficiale dell'intero outlook, perché quelle rilanciate ieri dall'agenzia Ansa sono solo le tabelle di previsione) gli esperti di Washington ritengono più forte anche la fragilità strutturale dell'economia italiana.

Tornando all'Fmi anche per gli esperti di Washington la secca revisione al ribasso delle stime congiunturali è dovuta al fatto che «ci si aspetta che l'economia dell'euro area finirà in una lieve recessione nel 2012». Anche per l'intera eurozona oltre che per l'Italia la flessione del prodotto interno lordo sarà il frutto di un cocktail piuttosto indigesto a base di rialzo dei rendimenti dei titoli di stato, diminuzione del credito bancario al l'economia reale e impatto negativo delle nuove misure di consolidamento fiscale.

I numeri dell'organismo guidato da Christine Lagarde sono abbastanza impressionanti: la crescita mondiale sarà di appena il 3,3% nel 2012 e del 4% nel 2013, con una revisione al ribasso, rispettivamente, di 0,7 e 0,5 punti percentuali. Per tutta l'area della moneta unica, invece, è atteso un calo del Pil pari allo 0,5% nel 2012, con una revisione all'ingiù di 1,6 punti percentuali. La ripresa ci sarà invece nel 2013, ma si attesterà allo 0,8 per cento.

I sindacati: apprendistato e inserimento le leve giuste

LUNEDÌ VIA AL TAVOLO

Le confederazioni: due gli strumenti per dare chance a giovani e over 50
Fredezza sull'ipotesi di «contratto unico»

Giorgio Pogliotti

ROMA

Va generalizzato l'utilizzo dell'apprendistato come canale di ingresso dei giovani nel mercato del lavoro e del contratto di inserimento per favorire il reimpiego di lavoratrici e over 50. Bisogna semplificare le tipologie di lavoro flessibile, con la parificazione dei costi (contrattuali e contributivi) al lavoro subordinato a tempo indeterminato, oltre ad una quota maggiorata che servirà a finanziare gli ammortizzatori sociali.

Sono questi i capisaldi del documento unitario che Cgil, Cisl e Uil porteranno lunedì al tavolo sulla "riforma del mercato del lavoro in una prospettiva di crescita", che contiene anche proposte su fisco, pensioni e liberalizzazioni. Dopo averla sollecitata da tempo, la convocazione a Palazzo Chigi è arrivata. Per la Cgil, almeno in prima battuta, è opportuno che il confronto avvenga con i ministri Corrado Passera e Elsa Fornero "insieme", poichè crescita e occupazione sono due temi strettamente legati. Il sindacato accoglie con freddezza le varie ipotesi di contratto unico (le proposte di Pietro Ichino, di Cesare Damiano, di Boeri-Garibaldi presentata da Paolo Nerozzi): «Con Cisl e Uil siamo gli unici ad avere messo nero su bianco una proposta – afferma il segretario confederale della Cgil, Fulvio Fammoni - di questa vogliamo parlare, non delle indiscrezioni». Per Cgil, Cisl e Uil il contratto a tempo indeterminato deve continuare ad essere la forma comune di impiego: «Va rafforzato l'apprendistato fortemente incentivato per le imprese che prevede la formazione per i giovani – continua Fammoni-. Anche per i contratti di inserimento servono ulteriori incentivi fiscali e contributivi alle imprese che al termine decidano di stabilizzare i lavoratori. Va favorito, inoltre, il part-time lungo per meglio conciliare il lavoro e la famiglia».

Il documento unitario pone anche dei "paletti" per frenare il ricorso alle tipologie di lavoro flessibile, molte delle quali possono essere riassorbite dal più tutelato lavoro somministrato. Il contratto a tempo determinato viene ricondotto alla sua funzione nella stagionalità, va prevista una semplificazione per la durata ed un tetto fissato dai contratti. Va definito un reddito annuo al di sotto del quale non sia consentito assumere con contratti parasubordinati e limitato il ricorso ai voucher, riducendo le tipologie di committenti e prestatori. Serve un riordino per gli ammortizzatori sociali; il sistema fondato su uno schema assicurativo va finanziato da tutte le imprese valorizzando la bilateralità contrattuale, ed esteso a tutte le tipologie di lavoro e a tutte le dimensioni aziendali.

Il leader della Cisl, Raffaele Bonanni, ricorda che «le forze sociali tutte si sono riconosciute in un contratto di ingresso che è l'apprendistato», questa tipologia va resa «più appetibile e affidabile», con incentivi economici affinché abbia come sbocco naturale «il contratto a tempo indeterminato». Al tavolo con il Governo, per Bonanni vanno sollecitate liberalizzazioni «trasparenti» ed una riforma fiscale che «operi in senso redistributivo a favore di lavoratori dipendenti, pensionati e famiglie», questo è «il presupposto della crescita». Per il numero uno della Cisl il fatto che l'Esecutivo abbia convocato le parti sociali a Palazzo Chigi «collegando la materia del lavoro con la crescita lascia sperare bene», è «un segnale di svolta che salutiamo positivamente».

In vista del tavolo di lunedì, il segretario confederale della Uil, Guglielmo Loy, è convinto che «in quella sede il sindacato dimostrerà, anche tecnicamente, che le nostre proposte sono realistiche e coerenti con l'obiettivo di ridurre la cattiva flessibilità e di incentivare, concretamente, le aziende ad assumere». Anche per Guglielmo Loy «il miglior "periodo di prova" è quello che permette alle persone anche di formarsi e far crescere le proprie competenze»; per far ciò «è ampiamente sufficiente diffondere i contratti di apprendistato».

Le Province diventano fantasmi

Il decreto Monti le svuota soltanto: ecco perché sarà impugnato

Valerio Onida

Tra le diverse prove di serietà offerte dal Governo Monti, ci si sarebbe potuti attendere anche quella di resistere alla retorica dilagante al grido di "aboliamo le Province", formulando invece, in materia, una disciplina legittima e ragionevole. Non lo è, bisogna dirlo, il complesso delle disposizioni contenute nell'articolo 23 del decreto legge Salva Italia.

Prevedere o meno l'esistenza di enti locali di governo a livello intermedio fra il Comune e la Regione, in tutte le Regioni o solo nelle maggiori, con quali dimensioni e con quali compiti, è un tema costituzionale. Lo è da quando, nell'Assemblea costituente, si discusse il progetto di Costituzione che prevedeva la soppressione delle Province come enti autonomi, con la nascita delle Regioni, e si decise per il loro mantenimento. La Costituzione, confermata sul punto dalla riforma del 2001, stabilisce che "la Repubblica è costituita dai Comuni, dalle Province, dalle Città metropolitane, dalle Regioni e dallo Stato". Prevede che le Province, come i Comuni, sono "enti autonomi con propri statuti, poteri e funzioni secondo i principi fissati dalla Costituzione", titolari di funzioni amministrative proprie, fra cui "funzioni fondamentali" stabilite dalla legge dello Stato e altre conferite dalle leggi statali o regionali, e di "potestà regolamentare"; che hanno "autonomia finanziaria di entrata e di spesa", "risorse autonome", "tributi ed entrate propri" oltre a compartecipazioni ai tributi erariali, in misura tale da "finanziare integralmente le funzioni pubbliche loro attribuite". Singole Province possono chiedere, "con l'approvazione della maggioranza delle popolazioni interessate", di essere "staccate da una Regione ed aggregate ad un'altra" con legge dello Stato.

È evidente che le Province sono previste dalla Costituzione come enti di governo locale elettivi, con un proprio territorio. Si potrebbe cambiare tutto questo? Certo, ma con legge di revisione costituzionale, dopo un approfondito esame della situazione e delle diverse soluzioni possibili, e un adeguato dibattito (in Gran Bretagna formerebbero allo scopo una Commissione Reale).

Il decreto Monti fa invece un'operazione surrettizia. Non sopprime formalmente le Province (ci mancherebbe altro, con legge ordinaria), ma di fatto sostanzialmente le svuota della loro natura costituzionale, nel visibilissimo intento di anticipare una riforma che le abolisca. Esso stabilisce che "spettano alla Provincia esclusivamente le funzioni di indirizzo e di coordinamento delle attività dei Comuni nelle materie e nei limiti indicati con legge statale o regionale"; che lo Stato e le Regioni provvedono, entro il 31 dicembre prossimo, a trasferire ai Comuni o alla Regione le funzioni conferite alle Province dalla normativa vigente, e a trasferire del pari le "risorse umane, finanziarie e strumentali per l'esercizio delle funzioni trasferite", lasciando alle Province solo il "necessario supporto di segreteria per l'operatività degli organi" della stessa. I Consigli provinciali, quale che sia la dimensione del rispettivo territorio, sono formati da non più di dieci (!) componenti eletti dai consigli dei Comuni (con quale livello di rappresentatività degli stessi Comuni, specie nelle grandi Province, è facile intuire), i quali fra loro eleggono il presidente della Provincia. A queste disposizioni si dovranno adeguare anche le Regioni ad autonomia speciale, che hanno competenza primaria in tema di ordinamento degli enti locali. Per le Province i cui consigli dovrebbero essere rinnovati nel 2012, si prevede il commissariamento fino al 2013 (quindi con un rinvio di un anno) e poi l'elezione con le nuove regole.

1 di 2

In sostanza, il decreto legge realizza una vera riforma costituzionale, che però esula dalla competenza del legislatore ordinario (e quindi viola anche l'articolo 138 della Carta). Si tratta di una disciplina esposta a gravi obiezioni di illegittimità costituzionale; potrà essere, e auspicabilmente sarà, impugnata davanti alla Corte costituzionale dalle Regioni, fra cui, è ragionevole prevedere, soprattutto quelle grandi come la Lombardia, la cui realtà geografica, storica e sociale è la dimostrazione più palese della incongruità dell'idea di abolire semplicemente ogni livello intermedio di governo fra quello regionale (dieci milioni di abitanti) e quello dei 1.500 Comuni grandi, medi, piccoli e piccolissimi. Nel merito, l'attuazione del decreto si tradurrebbe in una grandiosa operazione di nuovo accentramento. Scontato che la costituzione di forme associative o di collaborazione fra Comuni, in grado di "ereditare" le funzioni provinciali, richiederebbe tempi lunghi e porrebbe grandi difficoltà, è facile prevedere che le funzioni oggi svolte dalle Province finirebbero nelle mani della Regione, con conseguenze assai dubbie in termini di efficienza, esiti di allontanamento delle amministrazioni dai cittadini, e perfino incremento dei costi (i dipendenti provinciali diverrebbero dipendenti regionali, con trattamento economico superiore rispetto all'attuale: un bel risultato per un decreto taglia-spese!). La cosa più singolare è che il legislatore statale ha invece totalmente ommesso di operare nelle direzioni che pur gli erano aperte dalla Costituzione: incidere sulle dimensioni delle Province attuali, avviando processi di accorpamento dove negli ultimi anni sono andati moltiplicandosi i nuovi enti (la Lombardia è passata da 9 a 12 Province, la Sardegna da 4 a 8), e passare finalmente all'istituzione, nelle relative aree, della Città metropolitana (prevista dalla Costituzione) in luogo della Provincia, per far sì che il governo di questi territori sia rimesso a enti espressioni dell'intera popolazione e non solo di quella del capoluogo. Su tutto ciò, è urgente che sia chiamato a intervenire il giudice costituzionale, per fortuna meno esposto degli organi politici al vento di campagne sommarie e "impressionistiche".

Abete: Confindustria non va rifondata

IL NUOVO VERTICE

L'ex leader degli industriali: Bombassei e Squinzi sono due imprenditori che rappresentano la migliore impresa italiana

ROMA

Ancora pochi giorni e si avvierà l'iter per il rinnovo della presidenza di Confindustria. Martedì 24 si terrà la riunione dei past president (presente anche quello in carica) per decidere la rosa di nove nomi, tra i quali la giunta del giorno dopo, mercoledì 25, voterà i tre saggi. I tre prescelti avranno il compito di sondare la base, territoriali, federazioni e categorie, per individuare il nome o i nomi da presentare nella giunta del 22 marzo che dovrà votare il successore di Emma Marcegaglia (sarà sottoposto al giudizio della giunta chi supera il 15% dei voti assembleari). È una corsa oggi a tre: Alberto Bombassei, vice presidente di Confindustria per i rapporti sindacali, presidente della Brembo; Andrea Riello, delegato in Confindustria per la Rappresentanza e presidente del Gruppo Riello Sistemi; Giorgio Squinzi, vice presidente di Confindustria per l'Europa e numero uno della Mapei.

Proprio le candidature di Bombassei e Squinzi per il prossimo mandato al vertice confindustriale secondo Luigi Abete, past president di Confindustria, oggi presidente di Assonime e Bnl-Bnp Paribas, sono la conferma che «Confindustria non va rifondata». Di "rifondazione" di Confindustria ha parlato Bombassei nel suo programma, un documento in dieci punti, inviato il 13 gennaio ai membri di giunta e a tutte le organizzazioni confindustriali (in totale circa 500 destinatari). «Bombassei e Squinzi sono due imprenditori che rappresentano la migliore impresa italiana, sono a capo di due aziende, Brembo e Mapei, internazionalizzate e innovative. Sono due imprenditori di fatto di prima generazione». Quindi «tutte queste chiacchiere sulla Confindustria in crisi e che va rifondata sono contraddittorie. Se gli imprenditori stessi danno una risposta, se hanno dato la loro disponibilità ad essere leader vuol dire che pensano che Confindustria sia competitiva», ha argomentato ancora Abete. Aggiungendo: «Confindustria è in una posizione evolutiva, ogni 4 anni cambia presidente, cosa che ci consente di applicare ogni volta nuovi criteri sempre ispirati all'innovazione».

Ieri Bombassei, a Trieste, a margine della presentazione dell'accordo (si veda l'articolo in apertura di pagina) tra il Sincrotrone e il Kilometro Rosso, è tornato sul rinnovo ai vertici di Confindustria: «Ho amicizia e simpatia per Riccardo Illy, ma la sua candidatura, se ci sarà, è tardiva e non so chi la sosterebbe, a parte il Friuli Venezia-Giulia». In ogni caso, ha aggiunto, «sarebbe un candidato di tutto rispetto, come lo è Andrea Riello, il giovane rappresentante del Veneto, una regione forte. Mi pare però che abbia la strada in salita. Con rispetto per il Veneto non è sufficiente da solo per poter vincere una competizione come quella di Confindustria».

Bombassei è anche tornato su uno dei punti del suo programma: «Il presidente di Confindustria deve essere una persona che poi non mira a fare politica. Non è che Confindustria debba fare meno politica, non dobbiamo diventare noi politici». Ed ha anche contestato di essere legato alla Fiat: «Esporto l'85% del fatturato, ciò mi garantisce dal non avere intralazzi». Quanto all'età, «sono anziano, ma non posso essere accusato di cercare un trampolino di lancio». Dopo le parole di Bombassei, Illy, intervenuto alla trasmissione di Lilli Gruber, Otto e Mezzo ha chiarito la sua posizione: «Escludo di candidarmi alla presidenza di Confindustria - ha detto -. È stata l'idea di un amico e tra l'altro Bombassei si è candidato ufficialmente e senz'altro lo appoggerò, perché ha una buona esperienza globale come imprenditore e in Confindustria».